

variazioni concomitanti: « un mutamento che non è sempre stato, comincia ad esistere se e solo se il risultato di qualche cambiamento precedente costituisce la causa sufficiente dell'accadere di esso » (p. 322); 3) il principio di « semplicità », per cui « non ci possono essere più cause di quelle necessarie ai cambiamenti che accadrebbero se tutte le cause attuali esercitassero ogni loro disposizione a produrre il mutamento e a soggiacervi » (p. 327). La negazione delle conclusioni raggiungibili attraverso queste regole metodiche, non comporta contraddizione (ci si muove nel campo dell'ipotesi e della maggiore o minore probabilità), ma certo è, come ricorda più volte l'autore, « irragionevole ». L'empirismo, invece, non riconoscendo le relazioni causali in natura, relazioni che fondano i principi suddetti, si troverebbe nell'impossibilità di spiegare la possibilità e validità della conoscenza empirica, limitandosi a riconoscere che i modelli teorici esplicativi a volte hanno, sorprendentemente, una loro parziale conferma nell'esperienza.

Saltando per ovvi motivi di spazio altre interessanti osservazioni dell'autore, concludiamo questa presentazione con un accenno al problema antropologico della libertà. Cahalan si preoccupa di mostrare che, nonostante l'universale validità del principio di causa, la libertà può essere ammessa. Gli atti liberi, infatti, sono possibili in quanto atti di una natura intelligente: « è l'esistenza intenzionale ad aprire la possibilità della libertà » (p. 478). Il determinismo vale solo per l'« esistenza entitativa », quella cioè degli enti concreti e individuali. All'« esistenza intenzionale », invece, è propria la « generalità » o « universalità »: « In quanto linguisticamente oggettivabili, le funzioni verbali dei predicati hanno nella coscienza uno stato di universalità, ovvero possono essere applicati a più di un'esistenza entitativa » (p. 478). Tale universalità permette alla tendenza consapevole relativa al comportamento di sfuggire alla determinazione causale.

Il lavoro del filosofo americano, in conclusione, si presenta ricco di spunti e di riflessioni suggestive, utile soprattutto a chi voglia introdursi nel dibattito epistemologico anglosassone alla luce dei principi della filosofia scolastica. Qualche riserva è parsa opportuna a riguardo della rigorosità di alcune argomentazioni sulla causalità, e intorno all'interpretazione, per altro non del tutto esplicita, dell'ontologia tomista.

NORBERTO FERRARI

AUTORI VARI, *Wilhelm Dilthey. Critica della metafisica e ragione storica*, a cura di G. CACCIATORE - G. CANTILLO, Il Mulino, Bologna 1985. Un volume di pp. 429.

Il tema generale del volume allude alla acuta consapevolezza storica del Dilthey circa la svolta profonda del pensiero moderno. « Il punto d'avvio della riflessione diltheyana — osservano i curatori del volume nella Premessa — resta ancorata alla fondamentale svolta teorica del pensiero moderno che lentamente sgretola l'edificio della metafisica, proprio quando questa, nella sua finale traiettoria, s'incontra con la gnoseologia. La prospettiva gnoseologica ha, a sua volta, bisogno di situarsi nell'orizzonte della ulteriore essenziale scoperta del mondo moderno: la storicità della vita è il consolidarsi delle sue oggettivazioni nelle forme della realtà storica-sociale » (p. 8).

Il volume comprende diciotto saggi su diversi aspetti del pensiero di Dilthey ad opera di alcuni fra i maggiori specialisti nel campo del pensiero diltheyano e dello storicismo tedesco.

La posizione di Dilthey verso la metafisica è esaminata da Manfred Riedel nel suo aspetto logico e in rapporto alla ragione fondante. « Come Heidegger — sottolinea il Riedel — Dilthey non si interessa primariamente di ciò che la metafisica sa di sé, ma di ciò che accade nel suo fondamento. E l'accadere nel fondamento è nella metafisica la svolta della riflessione metafisica » (p. 15).

Giuliano Marini segue le linee di sviluppo del sistema del sapere costruito da

Dilthey, dalle scienze della natura alla fondazione critica, in un allargamento della scientificità prekantiana, delle scienze dello spirito; da queste infine alla pienezza della coscienza storica. « Questa stessa coscienza storica sa dar ragione della coscienza metafisica, ma non sa vincerla, e non sa giungere, coi suoi mezzi, dove quella giunge problematicamente con i propri » (p. 41).

Il tema della filosofia della storia è al centro dell'attenzione nel saggio di Pietro Rossi. Il rifiuto della filosofia della storia è confermato in Dilthey dalla sua teoria della storicità, che rende impossibile qualsiasi costruzione di una « storia universale », limitandosi a « determinare le strutture generali del mondo storico », ovvero « un quadro di riferimento al processo di comprensione » (p. 74).

La relazione della ermeneutica di Dilthey con la sua critica della ragione storica è affrontata da Stephan Otto, mentre il concetto di scienza, soprattutto attraverso le nozioni di « connessione » e « significato » è approfondito da Raffaele Franchini, il quale ritiene « importante la lotta che Dilthey conduce indefessamente contro le pseudoscienze, che poi per lui, significativamente, son la Filosofia della storia e la Sociologia » (p. 97).

Un argomento toccato da numerosi saggi, compresi in questo volume, il tema del relativismo, è direttamente affrontato da Franco Bianco, che vede nella questione del relativismo « una difficoltà centrale del pensiero diltheyano, e perciò una preoccupazione costante lungo tutto l'arco di quella riflessione » (p. 119). In particolare, il Bianco sottolinea come gli strumenti concettuali della filosofia della vita non permettono a Dilthey di superare il dilemma di fronte a cui egli viene a trovarsi al termine del proprio itinerario speculativo, nonostante i chiarimenti offerti dalle riflessioni sulla coscienza storica.

Aldo Masullo trova punti d'accordo fra il pensiero di Dilthey e quello di Nietzsche proprio riguardo alle loro premesse relativistiche, nonostante la divergenza nelle conclusioni. « Nietzsche s'installa nel relativismo dichiaratamente nichilistico. Dilthey vuole trarsene fuori » (p. 128). Infine, « nella filosofia di Dilthey, sospesa tra la "gioia" del vedere storico ed il "tragico" del pensare critico, la ragione pura diventa storica, ma non cessa di essere infelice » (p. 167).

Per Gaetano Calabrò, strettamente legato al rifiuto della possibilità di un'interpretazione in termini metodologici della sua opera di teoria delle « scienze dello spirito », appare « la valorizzazione del contributo di Dilthey all'antropologia filosofica » (p. 177).

La *Introduzione alle scienze dello spirito* è oggetto di attenzione da parte di numerosi degli studiosi che contribuiscono a questo volume. Nel suo saggio Frithjof Rodi ne studia la genesi e la struttura.

La seconda parte del volume è dedicata a « confronti storiografici », in cui la figura di Dilthey è posta in rapporto con la storiografia tedesca dell'Ottocento, Droysen, Nietzsche, il Conte di Yorck, Husserl, Troeltsch, Croce, Ortega y Gasset, Heidegger.

Attraverso i numerosi e validi contributi presentati in questo volume è possibile, effettivamente, fare il punto sulla situazione degli studi attuali su Dilthey.

ALBINO BABOLIN

AUTORI VARI, *Dilthey e il pensiero del Novecento*, a cura di F. BIANCO, F. Angeli, Milano 1985. Un volume di pp. 302.

Come nota giustamente F. Bianco nell'*Introduzione*, la posizione epistemologica di Dilthey rivela tutta la sua attualità nel momento in cui viene posta a confronto con lo stato del dibattito contemporaneo sulla natura e sulle possibilità conoscitive delle scienze umane e sociali, da cui emerge la crisi progressiva del paradigma positivista